

filologo ed esegeta i Vangeli dal greco in latino, aprendo la via alla traduzione della Bibbia di Lutero e compiendo opera di quasi eguale valore per il tempo suo.

Ritornare alle fonti della vera fede, cercarle là dove sono ancora divinamente pure e non frammiste a dogma alcuno: ecco il postulato di Erasmo alla nuova teologia umanistica. Con istinto sicuro per i bisogni del suo tempo, quindici anni prima di Lutero, nel 1504, egli preannunzia questo lavoro come decisivo: «Non so dire come io tenda a vele aperte verso le Sacre Scritture e come tutto mi sia a nausea quello che da esse mi devia o anche solo mi trattiene». La vita di Cristo, quale i Vangeli la narrano, non deve rimanere più a lungo privilegio di monaci e preti, di uomini dotti: il popolo intero dovrà parteciparvi «il contadino dovrà leggerla all'aratro, il tessitore al telaio, la donna dovrà trasmettere ai suoi bambini questo nocciolo di ogni cristianesimo». Ma prima che Erasmo osi attuare la grande idea di una traduzione nelle singole lingue nazionali, il dotta si accorge che la *Vulgata*, questa unica traduzione latina della Bibbia tollerata ed approvata dalla Chiesa, ha subito successivi vari annebbiamenti e che non è inattaccabile dal punto di vista filologico. Ma la verità deve essere immacolata e perciò egli si accinge alla grandiosa impresa di ritradurre in latino la Bibbia e di accompagnare le sue deviazioni o interpretazioni più libere con un commento esauriente. Questa nuova versione, comparsa insieme in latino e in greco nel 1516, presso Froben di Basilea, segna ancora una volta un passo rivoluzionario; la libera ricerca è penetrata con essa vittoriosamente anche nell'ultima delle facoltà, in quella teologica. Ma è tipico per Erasmo: anche dove egli compie una rivoluzione, sa conservare con tanta scaltrezza le forme esteriori, che lo scandaglio più audace non suscita scandalo. Per spuntare in anticipo ogni attacco dei teologi, dedica questa prima libera traduzione biblica al signore della Chiesa, al pontefice, e questi, Leone X, di sentimenti umanistici, gli risponde benigno con un breve, *Ci siamo compiaciuti*, anzi loda persino lo zelo che Erasmo ha prodigato in questa sacra impresa. Erasmo con la sua indole conciliante ha sempre saputo superare per proprio conto il conflitto fra la ricerca ecclesiastica e quella libera, che in altri si era acuito invece a tremenda ostilità: il suo genio nel conciliare e la sua arte nell'attenuare hanno riportato un trionfo anche in questo campo di estrema tensione.

Con quei tre libri Erasmo conquista l'età sua. Ha pronunziato la parola illuminatrice nel problema più decisivo della sua generazione, e l'atteggiamento tranquillo, accessibile, umano con cui egli ha esposto i problemi più ardenti dell'epoca gli crea infinite simpatie. L'umanità nutre sempre profonda gratitudine per coloro che credono alla possibilità del progresso attraverso la ragione; si comprende la beatitudine del nuovo secolo nell'incontrare finalmente, dopo tanti monaci infuriati, dopo tanti fanatici litigiosi, tanti schernitori mordenti e tanti oscuri professori di scolastica, un uomo europeo, capace di valutare le cose dello spirito dal punto di vista umano, che ha un animo ricco

di benevolenza, che malgrado tutte le ingiustizie crede nel mondo e lo vuole guidare a chiarezza. Accade così quello che sempre si verifica quando un singolo affronta con risolutezza il problema decisivo del tempo suo: attorno a lui si raccoglie una schiera che accresce con la tacita attesa il suo potere creativo. Ogni energia, ogni speranza, ogni impaziente fede nella moralizzazione e nella elevazione dell'umanità per opera del sapere risorto ha trovato finalmente il suo punto focale in quest'uomo; egli o nessuno, essi credono, potrà sciogliere l'enorme tensione di quell'ora. Il nome di Erasmo al principio del Cinquecento si tramuta da fama letteraria in energia incomparabile; se egli fosse di animo audace, potrebbe valersene come dittatore per una impresa di riforma universale. Ma l'azione non è il suo elemento. Erasmo può chiarire, ma non plasmare, preparare ma non concludere. Non è il suo nome che brillerà in fronte alla Riforma, un altro raccoglierà la messe da lui seminata.

GRANDEZZA E LIMITI DELL'UMANESIMO

Nel periodo che corre fra il suo quarantesimo ed il suo cinquantesimo anno, Erasmo da Rotterdam raggiunge la vetta della gloria: da secoli l'Europa non ne ha conosciuta una più luminosa. Non vi è nome di contemporaneo, non quello di Leonardo, di Dürer, di Raffaello, di Paracelso o di Michelangelo, che nel cosmo intellettuale venga in quei giorni pronunciato con pari venerazione; non vi è scrittore le cui opere si diffondano in così copiose edizioni, non vi è fama morale o artistica che possa paragonarsi alla sua. Erasmo: questo nome all'inizio del Cinquecento esprime senz'altro la saggezza, *optimum et maximum*, ciò che vi è di meglio e di più alto, come dice Melantone nel suo elogio latino, l'autorità inappellabile in argomenti di scienza, di poesia, profani o spirituali. Lo si esalta ora quale *doctor universalis*, ora quale "principe della scienza", "padre degli studi", "protettore della vera teologia", lo si dice "luce del mondo" oppure "Pizia dell'occidente", *vir incomparabilis et doctorum phoenix*. Non vi è lode troppo grande per lui. Muziano scrive: "Erasmo supera la misura umana. Egli è divino e conviene venerarlo con pio fervore quale essere celeste", e Camerarius, un altro umanista, racconta: "Chiunque non voglia passare per ignaro nel regno delle muse lo ammira, lo magnifica, lo esalta. Se ad uno riesce di strappargli una lettera, la sua gloria è grandiosa e può festeggiare un mirabile trionfo. Chi poi ha potuto parlargli, è beato in terra".

Comincia una gara per ottenere il favore di questo dotta poco prima ignorato, che sino ad allora si era faticosamente guadagnato la vita con dediche, lezioni private o suppliche, che aveva strappato ai potenti magri benefici a forza di adulazioni avviliti; adesso sono i grandi a sollecitarlo ed è sempre spettacolo glorioso il vedere la potenza terrena e il denaro costretti a far omaggio allo spirito. Imperatori e re, principi e duchi, ministri e dotti, pontefici e prelati vanno a gara in atti di devozione: l'imperatore Carlo, signore dei due mondi, gli offre un posto nel suo consiglio, Enrico VII lo vuol attirare in Inghilterra, Ferdinando d'Austria a Vienna, Francesco I a Parigi; dal-

L'Olanda, dal Brabante, dall'Ungheria, dalla Polonia e dal Portogallo gli vengono le offerte più allettanti, cinque università si disputano l'onore di conferirgli una cattedra, tre papi gli scrivono lettere ossequiose. Nella sua camera si accumulano i tributi spontanei di ricchi ammiratori, coppe d'oro e vasellame d'argento; ivi giungono vini prelibati e libri preziosi; tutti lo lusingano, tutti lo chiamano, pur di accrescere con la sua la loro stessa fama. Erasmò però, scettico e prudente, accoglie le offerte e gli onori con grande cortesia. Permette che gli si offrano doni, permette che lo lodino e lo esaltino, se ne compiace apertamente, ma non si vende. Lo servono gli altri, egli non accetterà di servire nessuno, propugnatore irremovibile di quella libertà interiore e di quella incorruttibilità dell'artista che ha riconosciuto condizione preliminare indispensabile ad ogni efficace azione etica. Egli sa di rimanere tanto più forte sino a che rimane solo, mentre sarebbe superfua follia trascinare la sua gloria di corte in corte, invece di farla irradiare come una stella luminosa e tranquilla sulla sua casa. Erasmò non ha più bisogno di correre dietro ad alcuno, tutti ormai vengono a lui; Basilea con la sua presenza si trasforma in una piccola capitale, in un centro intellettuale. Non vi è principe, non erudito, non persona curante della propria fama, che trascuri, passandò, di riverire il gran sapiente, giacché l'aver parlato ad Erasmò è considerata ormai una specie di investitura cavalleresca, e visitarlo (come nel '700 Voltaire e nell'800 Goethe) è ritenuta la più concreta testimonianza di venerazione per l'esponente simbolico di un invisibile potere spirituale. Vi sono nobili e dotti che compiono viaggi di giorni e giorni pur di ottenere un suo semplice autografo; un cardinale, nipote del papa, che ha invitato invano per tre volte Erasmò alla propria tavola, non sdegnò di recarsi di persona a cercarlo nella povera e sporca stamperia di Froben. Ogni lettera scritta da Erasmò viene dal destinatario incorniciata su fondo di broccato e mostrata agli amici al pari di veneranda reliquia; una raccomandazione del maestro apre tutte le porte; mai, insomma, un uomo singolo, non Goethe, e forse neppure Voltaire, ha posseduto una così universale potenza in Europa solo per altezza d'ingegno.

Vista dall'epoca nostra, questa posizione eccezionale di Erasmò non ci appare a tutta prima molto spiegabile, né in base all'opera né in base alla personalità sua; oggi noi scorgiamo in lui uno spirito eclettico e molteplice, animatore ed attraente, ma non tale da trascinare e ripulmare il mondo. Per quel secolo, invece, Erasmò fu più che un fenomeno letterario; fu e rimase la espressione simbolica della sua segreta aspirazione intellettuale. Ogni epoca che voglia rinnovarsi proietta il proprio ideale dapprima in una figura; lo "spirito del tempo", per comprendere concretamente la sua stessa essenza, si sceglie un uomo tipico, ed elevando quest'individuo singolo e talvolta casuale oltre la misura del suo valore, finisce in certo modo ad esaltarsi della sua stessa esaltazione. Nuovi sentimenti e nuovi pensieri sono sempre accessibili soltanto ad una cerchia eletta; la massa non giunge mai a concepirli in forma astratta, bensì in forma sensibile e antropomorfa; perciò ama sostituire all'idea un uomo, un'immagine, un modello, su cui possa fiduciosamente pla-

smarsi. Quest'aspirazione dell'epoca si traduce per breve tempo perfettamente in Erasmò, giacché "l'uomo universale", enciclopedico, eclettico, che guarda liberamente il futuro, è divenuto il tipo ideale della nuova generazione. Nell'umanesimo quell'epoca esalta la sua audacia di pensiero e la sua nuova speranza. Per la prima volta la potenza dello spirito viene anteposta a quella ereditata e tradizionale, e quanto rapida si affermi tale trasformazione di valori è provato dal fatto che gli antichi rappresentanti del potere sono i primi a subordinarsi spontaneamente ai nuovi. È simbolico che Carlo V, con stupore dei suoi cortigiani, si inchini a raccogliere un pennello caduto a Tiziano, figlio di pastori; che il papa, obbedendo al brusco ordine di Michelangelo, esca dalla Sistina per non disturbare il maestro; che principi e vescovi si diano d'un tratto a collezionare, invece che armature, libri, manoscritti o dipinti: con ciò essi ammettono inconsciamente che il potere dello spirito creativo ha assunto il predominio in occidente e che le opere d'arte sono destinate a sopravvivere agli edifici della politica e della guerra. Per la prima volta l'Europa vede la propria ragion d'essere e la propria missione in questo predominio dello spirito, in questo costruire una comune civiltà occidentale in una cultura universale ed esemplare.

Per questa sua nuova convinzione, quell'epoca si è scelta ad araldo Erasmò da Rotterdam. Lo antepone a tutti gli altri quale *antibarbarus*, quale avversario di ogni regresso, di ogni tradizionalismo, propulsore di una umanità più alta, più libera, più umana, antesignano dell'universalità. Noi, uomini d'oggi, sentiamo per vero dire che il valore di ricerca temeraria, di possente aspirazione, la nota faustiana di quel secolo è espressa ancor più grandiosamente in un altro e più profondo tipo di « uomo universale »: in Leonardo e in Paracelso. Ma appunto ciò che alla fine diminuisce la grandezza di Erasmò, la sua limpida comprensibilità spesso troppo trasparente, il suo accontentarsi del conoscibile, la sua indole urbana e obbligente, formò allora la sua vera fortuna. Anche l'epoca sua fece istintivamente una giusta scelta: ogni rivolgimento mondiale, ogni trasformazione fondamentale deve infatti fare i suoi assaggi con riformatori modesti, invece che con rivoluzionari accaniti, ed in Erasmò quell'età vide il simbolo della ragion che procede pacata, ma ineluttabilmente efficace. Per un attimo meraviglioso tutta l'Europa è concorde nel sogno e nell'aspirazione umanistica di una civiltà unitaria, che avrebbe dovuto por fine alle discordie, antichissime e fatali, con una lingua, una religione, una cultura universale: questo tentativo indimenticabile rimarrà sempre legato alla figura ed al nome di Erasmò da Rotterdam. Le sue idee, i suoi desideri e i suoi sogni per un'ora storica hanno dominato l'Europa: è fatalità sua ed in pari tempo nostra che questa volontà spirituale di unificare e pacificare per sempre l'occidente non abbia potuto rimanere che fugace e obliato intermezzo nella cruenta tragedia della nostra patria comune.

rio — la differenza è sostanziale! — l'Europa si presenta quale idea morale, quale programma dello spirito assolutamente disinteressato; con lui si inizia quel postulato ancor oggi non raggiunto degli Stati Uniti di Europa in nome di una cultura e di una civiltà comune.

La premessa naturale per Erasmo, antesignano di questa e di tutte le idee d'intesa, è l'esclusione di ogni violenza ed in particolare l'abolizione della guerra, « naufragio di ogni buona cosa ». Erasmo può considerarsi il primo teorico letterario del pacifismo; in un'epoca di guerre ininterrotte egli ha scritto non meno di cinque saggi contro la guerra; nel 1504 è l'invito a Filippo il Bello, nel 1514 quello al vescovo di Cambrai "di volere, come principe cristiano, in nome di Cristo, cercare la pace", nel 1515, fra gli *Adagia*, il celebre saggio dal titolo sempre verace: *Dulce bellum inexpertis*. Nel 1516 ammonisce, nelle sue *Istruzioni ad un principe pio e cristiano*, il giovane imperatore Carlo V, ed infine nel 1517 compare e si diffonde inascoltata in tutte le lingue e presso tutti i popoli la sua *Querela Pacis unidique gentium erectae profugataeque*, il *Lamento della pace respinta e schiacciata da tutte le nazioni*.

Ma già allora, circa quattro secoli prima dell'epoca nostra, Erasmo sa come un pacifista eloquente non possa contare sulla gratitudine né sul consenso altrui: « Siamo giunti al punto che è considerato bestiale, stolto o anticristiano aprire la bocca contro la guerra » ma ciò non gli impedisce di riprendere con sempre rinnovata decisione e proprio nell'età dell'arbitrio e della più rozza violenza i suoi attacchi contro la litigiosità dei principi. A parer suo ha ragione Cicerone allorché dice che « una pace ingiusta è sempre migliore della guerra più giusta » e quel campione solitario accumula contro la guerra un arsenale di argomenti ai quali ancor oggi si potrebbe largamente attingere. « Che le bestie si attacchino l'un l'altra » deplora « lo comprendo e lo perdono per la loro ignoranza » ma gli uomini dovrebbero riconoscere che la guerra significa per sé ingiustizia, giacché di solito non colpisce coloro che la suscitano e la guidano, anzi ricade sempre col suo peso sugli innocenti, sul povero popolo che niente ha da guadagnare né dalla vittoria né dalla sconfitta. « Il peggio tocca a coloro che nulla hanno a che fare con la guerra e anche se tutto finisce nel modo migliore, la fortuna di una delle parti apporta il danno e la rovina dell'altra. » L'idea della guerra non è per altro mai conciliabile con quella della giustizia, e del resto — torna a domandarsi Erasmo — come potrebbe un conflitto armato essere giusto? Per lui non vi è nel campo teologico né in quello filosofico una verità assoluta e valida per tutti. La verità ha sempre molti aspetti e molti colori, e il diritto del pari, per ciò « mai il principe dovrebbe essere più prudente che nell'indursi alla guerra, né dovrebbe insistere nel suo diritto, giacché chi non considera la propria come causa giusta? ». Ogni diritto ha due aspetti, tutte le cose sono « colorate, segnate e rovinare dai partiti » e quando anche uno si ritenga dalla parte della ragione, essa non può mai venire decisa e tanto meno finita dalla violenza, giacché « una guerra sgorga dall'altra e da una ne nascono due ».

Questo *imperium erasmicum* che per la prima volta abbracciava tutti i paesi, i popoli ed i linguaggi di Europa, fu ben mite signoria. L'umanesimo, appunto perché raggiunto senza guerra, solo per la forza attrattiva e persuasiva dell'opera intellettuale, rifugge da ogni violenza. Eletto per *acclamationem*, Erasmo non esercita una dittatura dispotica. Le leggi basilari di questo regno invisibile sono la spontaneità e la libertà interiore. Non è con l'intolleranza, come han fatto sino ad allora principi e religioni, che la mentalità erasmica vuol rendere gli uomini sudditi dell'ideale umanistico e umanitario: essa, al pari di una lampada accesa che attiri nella sua sfera luminosa gli insetti vaganti, vuole attrarre con mite persuasione gli ignari e i lontani alla sua chiarezza. L'umanesimo non ha atteggiamenti imperialistici, non conosce nemici e non vuole servi. Chi non intende appartenere alla cerchia degli eletti, può rimanere fuori, non vien costretto, non gli si impone violentemente questo nuovo ideale; ogni intolleranza — figlia sempre di una incomprendione interiore — è aliena a questa dottrina di intesa universale. Ma d'altra parte a nessuno è ricusato l'accesso alla nuova corporazione spirituale. Ognuno che abbia sete di cultura può divenire umanista; ognuno, uomo o donna, cavaliere o sacerdote, re o mercante, laico o monaco, ha ingresso in questa libera comunità, dove a nessuno si chiede l'origine, la razza o la classe, l'appartenenza a una lingua o a un paese. Con essa si affaccia un concetto nuovo nel pensiero europeo: l'idea supernazionale. Le lingue che avevano formato sin'allora una impenetrabile parete divisoria fra gli uomini, non divideranno più a lungo i popoli: si crea fra essi un ponte con la lingua comune del latino umanistico; allo stesso modo l'ideale della terra nativa dovrà essere superato quale insufficiente perché troppo angusto da una mèta europea e supernazionale. « Il mondo intero è una patria comune » proclama Erasmo nella sua *Querela pacis*, e dall'alto di tale visione europea la discordia micidiale delle nazioni, gli odi fra inglesi, tedeschi o francesi gli appaiono assurdi: « Perché ci dividono tutti questi stolti nomi, quando il nome di Cristo ci ricongiunge? ». I dissidi nell'ambito dell'Europa per questo umanista non sono altro che malintesi, provocati da un'insufficiente comprensione, da un'educazione insufficiente: sarà compito dell'europeo di domani, invece di partecipare sentimentamente alle vane aspirazioni dei piccoli principi, dei fanatici settari, degli egoismi nazionali, insistere su ciò che congiunge e che lega, anteporre l'Europa alla nazione, l'umano al patrio, trasformare il mero legame religioso della cristianità in un cristianesimo universale, nella dedizione di un operoso ed umile amore per l'umanità. L'idea erasmica mira ancora più alto che alla sola fraternità cosmopolita: in essa ferve già la volontà decisa di una nuova compagine unitaria dell'occidente. Già altri aveva, prima di lui, tentato l'unificazione dell'Europa: gli imperatori di Roma, Carlo Magno, e più tardi la tenterà Napoleone, ma quegli autocrati avevano cercato di fondere i popoli e gli stati col ferro e col fuoco, il pugno del conquistatore aveva vinto, col martello della violenza, i regni più deboli per incatenarli ai più forti. Ad Erasmo al contra-

Per gli uomini dello spirito adunque una decisione delle armi non rappresenta mai la soluzione etica di un conflitto; Erasmo dichiara espressamente che in caso di guerra gli intellettuali e i dotti di tutte le nazioni non dovrebbero rompere la loro amicizia. Il compito loro non dovrà mai consistere nel rafforzare i contrasti di opinione fra popoli, razze o classi con zelante partigianeria, ma di perseverare irremovibili nella pura sfera dell'umanità e della giustizia. Compito eterno per loro rimarrà innalzare l'idea di una fratellanza e di un cristianesimo universale di fronte all'«assurdità cattiva, anticristiana, belluina e selvaggia della guerra». Erasmo pertanto non fa rimprovero più aspro alla Chiesa, centro della moralità suprema, che di avere abbandonato per amore di potere terreno la grande idea di Agostino della «pace cristiana nel mondo». Egli esclama adirato: «Non si vergognano i teologi e i maestri di vita cristiana di esser stati eccitatori, suscitatori e promotori principali di una causa che Cristo ha tanto intensamente odiato?». E più oltre: «Come possono ritrovarsi insieme il pastorale e la spada, la mitra e l'elmo, il Vangelo e lo scudo? Come si converrà di predicare insieme Cristo e la guerra, di chiamare con una sola tromba Dio e il demonio?». «...ne quis speraverit usquam in bellis adesse Christum...» Il «sacerdote guerriero» non è adunque, per lui, che negazione assurda della parola divina, giacché egli rinnega il supremo messaggio datogli dal suo Signore e Maestro con le parole: «Pax vobiscum».

Ogni volta che Erasmo alza la voce contro la guerra, l'odio e l'angustia mentale, egli diventa appassionato, ma questa passionalità del suo sdegno non giunge mai a infoscare la limpidezza dello sguardo. Idealista per il cuore, ma scettico per la ragione, egli ha coscienza di tutti gli ostacoli che nel limite della realtà si oppongono all'attuazione di tale «pace mondiale cristiana», all'impeto della ragione umana. Colui che nella sua *Laus stultitiae* ha descritto tutti gli aspetti della follia e della incorreggibile sragionevolezza umana, non è tra quei sognatori idealisti che credono di poter annientare o anche soltanto adombrare con la parola scritta, coi libri, con le prediche o i trattati l'istinto di violenza innato nella natura umana. Egli non si faceva illusione quanto al fatto che questa volontà di energia e compiacenza alla lotta fermenta nel sangue dell'umanità, dalle epoche cannibalesche, da secoli e millenni, ricordo nebuloso dell'odio originario che l'antica belva umana nutiva per le altre belve umane; non ignorava che forse sarebbero occorsi millenni di educazione etica e di raffinamento culturale per sbestiare ed umanizzare la razza umana. Sapeva che gli istinti elementari non si annullano con le chiacchiere o i motti morali ed accettava la barbarie nel mondo quale dato di fatto per allora insuperabile. La sua vera lotta si svolgeva pertanto in altra sfera: quale uomo dello spirito si indirizzava sempre soltanto agli uomini dello spirito, non ai condotti-sedotti, ma ai condottieri ed ai seduttori, ai principi, ai sacerdoti, agli eruditi, agli artisti, a coloro insomma che egli riteneva e faceva responsabili di ogni discordia nel mondo europeo. Pensatore lungimirante, aveva da tempo veduto come l'istinto di violenza in sé non costituisca ancora un pericolo per il mondo.

La mera violenza ha corto respiro; ella si dibatte cieca e furente, ma senza una mèta al proprio volere, con breve pensiero, destinato ad afflosciarsi impotente dopo fugace esplosione. Anche quando è contagiosa e trascina nella sua psicosi gruppi interi, fa di loro soltanto schiere indisciplinate, pronte a disperdersi appena si intiepidisca il primo ardore. Mai nel corso della storia le rivolte o i sommovimenti hanno costituito un pericolo all'ordine vero, quando mancava una guida spirituale: solo allorché l'istinto di violenza è al servizio di un'idea o l'idea di esso si vale, ne sorgono i veri tumulti, le rivoluzioni cruente e distruggitrici. Solo una parola d'ordine trasforma la massa in partito, solo l'organizzazione ne fa un'armata, solo un dogma ne fa un'eresia. Tutti i grandi conflitti nell'ambito dell'umanità hanno tratto il loro movente non tanto dall'istinto di violenza insito nel sangue umano quanto da un'ideologia capace di scatenare tali istinti e di sospingerli contro una parte predestinata dell'umanità. È stato il fanatismo, questo bastardo fra spirito e forza bruta, a voler imporre all'universo intero la dittatura di un pensiero, anzi del proprio pensiero, quale unica forma lecita di vita e di fede, e a scindere così la comunità umana fra amici e nemici, fra seguaci e avversari, eroi e delinquenti, credenti ed eretici. Il fanatismo, riconoscendo solo il proprio sistema, ammettendo solo la propria verità, è costretto a valersi della violenza per sopprimere, entro la molteplicità dei fenomeni voluta da Dio, ogni altro vero. Chi ha portato nel mondo le coercizioni violente alla libertà di pensiero, ha creato l'inquisizione e la censura, il rogo e il ceppo, non è stata la cieca brutalità, ma il fanatismo ossessionante, questo genio dell'intolleranza, nemico dell'universalità, prigioniero di un'unica idea, smanioso di trascinare e rinserrire l'universo nel suo carcere stesso.

Per l'umanista Erasmo adunque, il quale mira sempre all'elemento comune dell'umanità come al suo tesoro più alto e più sacro, un intellettuale non si grava mai di colpa maggiore di quando aiuta con una sua ideologia partigiana l'istinto delle masse sempre inclini alla violenza; egli scatena così forze primigenie che superano e calpestanto il suo pensiero iniziale, che distruggono le più pure intenzioni. Un singolo individuo può suscitare la passione della massa, ma quasi mai gli è poi dato di imbrigliare quella passione scatenata. Chi soffiava in una tenue fiammella la sua parola, deve avere coscienza di far divampare un gran fuoco, chi ridesta il fanatismo dichiarando che un solo sistema di vita, di pensiero e di fede ha valore assoluto, deve sentire la responsabilità di suscitare con ciò la scissione nel mondo, di dichiarare una guerra spirituale o effettiva ad ogni altra forma di pensiero e di vita. Ogni tirannia di un pensiero è dichiarazione di guerra contro la libertà spirituale degli uomini e chi, al pari di Erasmo, persegue invece una sintesi suprema di tutte le idee, una armonia universale, considera necessariamente ogni cieco non voler capire come un'offesa al proprio intento di conciliazione. L'uomo di mentalità umanistica e umana nel senso erasmico non potrà quindi legarsi ad alcuna ideologia, giacché tutte le idee per la loro natura medesima tendono all'egemonia; egli non dovrà legarsi ad alcun partito, giacché è dovere di ogni aderente essere, sentire e pensare da partigiano. Egli deve serbarsi in ogni con-

tingenza la libertà del pensiero e dell'azione, giacché senza la libertà non è possibile la giustizia, unica idea che dovrebbe arridere a tutta l'umanità quale ideale supremo. Pensiero erasmico significa pertanto pensiero indipendente, azione erasmica significa conciliazione. L'individuo erasmico, che ha fede nell'umanità, non dovrà quindi favorire gli elementi di scissura nel proprio ambiente, ma quelli di armonia, non rafforzare gli intransigenti nella loro intrasigenza, gli ostili nella loro ostilità, ma comprendere e diffondere la comprensione: quanto più un'epoca si fa fanatico per partigianeria, tanto più energeticamente egli dovrà aggrapparsi alla sua posizione superpartigiana, mirando attraverso a tutti gli errori e le deviazioni al fine comune, campione incorruttibile della libertà e della giustizia spirituale in terra. Erasmo pertanto ammette la legittimità di ogni idea e non vuol mai aver ragione: dopo aver tentato di comprendere e di esaltare persino la *stultitia*, non è ostile ad alcuna tesi o teoria, ma lo è a tutte, appena l'una voglia sopraffare le altre. Umanista enciclopedico, ama il mondo appunto per la sua molteplicità, né i contrasti lo spaventano. Nulla gli è più alieno che abolirli secondo il modo di quei fanatici o sistematici, che vorrebbero ricondurre tutte le cifre ad un comune denominatore e tutti i fiori ad un'unica forma o colore. In ciò sta appunto il sigillo della mentalità umanistica; nel non vedere delle inimicizie nelle-contrapposizioni e nel cercare in tutto ciò che è apparentemente inconciliabile una unità superiore, quella umana. Erasmo, che aveva coscienza di armonizzare in se medesimo elementi di solito antitetici, il cristianesimo e il classicismo, il libero pensiero e la teologia, il Rinascimento e la Riforma, doveva aver fede che anche l'umanità intera avrebbe potuto un giorno trasformare la molteplicità dei fenomeni in una collaborazione fortunata, l'asprezza dei suoi contrasti in una più alta armonia. Questa suprema intesa, l'intesa intellettuale, costituisce in fondo l'unico fattore religioso dell'umanesimo, per sé piuttosto frigidò e razionalista; con il fervore stesso con cui altri in quel fosco secolo proclamano la loro fede in Dio, essa annunzia la buona novella di una fede nell'umanità; il senso, la materia e l'avvenire del mondo consistono nel vivere per quel che accomuna e non per quel che divide, nel divenire sempre più umani.

L'umanesimo conosce solo una via che educa a questa umanità: la via della cultura. Erasmo e gli erasmiani ritengono che il fattore umano nell'uomo non possa venire rafforzato che dalla cultura e dal libro, poiché solo gli incolti, gli ignoranti si abbandonano imponderatamente alle proprie passioni. L'uomo istruito, l'uomo civile — qui sta il sofisma tragicamente erroneo del suo pensiero! — non è più capace di rozza violenza: qualora le persone colte e raffinate prendessero il sopravvento, la bestialità e il tumulto caotico morrebbero da soli, le guerre e le persecuzioni diverrebbero anacronismi sorpassati. Gli umanisti, supervalutando la civiltà, frainventando l'indomabile prepotenza delle energie primigenie nella zona dell'istinto e rendono banale col loro ottimismo il tremendo problema pressoché insolubile dell'odio di masse, delle grandi

psicosi passionali dell'umanità. Il loro calcolo è troppo empirico; per essi vi sono due strati: l'uno inferiore e l'altro superiore; in basso la massa rozza, barbara ed ineducata, in alto la chiara zona dei colti, degli umani, dei ragionevoli. Ad essi appare compito essenziale sospingere un numero sempre maggiore di individui dagli strati più bassi verso quelli superiori della civiltà. Come in Europa si conquistò e si coltivò un'estensione sempre crescente di terreno deserto dove in antico si aggiravano ancora belve pericolose, così, anche nel campo dell'umano, dovrebbe riuscire di bonificare gradatamente nuove zone, estirpando l'irragionevolezza e la rozzezza, creando terre sempre più feconde di generosità. Al pensiero religioso essi sostituiscono l'ascesa irrefrenabile dell'umanità. L'idea del progresso, molto prima che Darwin ne facesse un metodo scientifico, diventa, per opera loro, un ideale etico: su di essa si basano il Settecento e l'Ottocento e, per molti riguardi, i fondamenti dell'ordine sociale moderno sono ancora idee erasmiche. Nulla sarebbe d'altra parte più errato che voler vedere negli umanisti, e soprattutto in Erasmo, dei democratici, dei precursori del liberalismo. Nemmeno per un istante Erasmo ed i suoi pensano di concedere al popolo, incolto e pupillo — per essi ogni persona incolta è minorene — neppure il più piccolo diritto, e benché astrattamente amino l'umanità intera, si guardano bene dall'accomunarsi al *profanum vulgus*. Osservando più da vicino, vediamo che per loro si è sostituita soltanto all'antica boria del sangue una nuova arroganza, quella presunzione accademica trascinandosi poi per secoli, che conferisce solo « all'uomo che sa di latino » all'universitario, la facoltà di decidere fra diritto e torto, fra moralità e colpa. Gli umanisti sono risolti a reggere il mondo in nome della ragione, come i principi in nome della forza o la Chiesa in nome di Cristo. Il loro sogno mira ad una oligarchia, al governo di una aristocrazia della cultura: solo i migliori, i più colti, *ei aristoi*, potranno, secondo la concezione greca, assumere le redini della *polis*, dello Stato. Per la superiorità del sapere, per la mentalità più lungimirante e umana, essi si sentono i soli chiamati ad intromettersi, quali mediatori e condottieri, nelle contese fra i popoli, che loro appaiono stolte e superate; tuttavia non vogliono giungere a questo miglioramento delle condizioni generali con l'aiuto del popolo, bensì all'infuori di esso. Gli umanisti rappresentano in sostanza non già un contrasto alla cavalleria, ma un suo rinnovamento sotto forma intellettuale. Essi sperano di conquistare il mondo con la penna, come quelli speravano di conquistarlo con la spada, e inconsciamente gli uni e gli altri vanno formandosi una propria convenzione sociale, che li separa dai "barbari", una vera forma di cerimoniale di corte. Nobilitano il loro nome traducendolo in latino o in greco, dissimulando con ciò le loro origini popolari, si fan chiamare Melantone invece di Schwarzerd, Mykonius invece di Geisshüsler, Olearius invece di Oelschläger, Chytraeus invece di Kochhafe e Cochlaeus invece di Dobnick; indossano con particolar cura neri paludamenti ondeggianti per distanziarsi anche esteriormente dagli altri cittadini. Riterrebbero umiliazione gravissima indigere una lettera o un libro nella loro lingua materna, così come un cavaliere avrebbe sdegnato di procedere, invece che su un nobile destriero, frammisto

alla schiera dei fanti volgari. Ciascuno di loro, per il comune ideale di cultura, si crede tenuto a modi e portamenti di grande distinzione; evitano le parole violente e curano come particolare dovere l'urbanità e la cortesia, in un'epoca di volgarità e di rozzezza. Parlando e scrivendo, questi aristocratici dell'ingegno mirano sempre alla ricercatezza nelle idee e nella forma, tanto che in questa milizia spirituale, la quale si è scelta per bandiera il libro in luogo della croce, vediamo rispecchiarsi l'ultimo riflesso della cavalleria morente, scesa nella tomba con l'imperatore Massimiliano. Come gli aristocratici cavalieri debbono ritirarsi di fronte alla violenza brutale ma decisiva dei cannoni, così questa schiera di nobili idealisti dovrà cedere con bellezza, ma impotente, all'urto impetuoso e plebeo della rivoluzione popolare di Lutero e di Zwingli.

Appunto questo ignorare il popolo, questa indifferenza di fronte alla realtà, tolse al regno di Erasmo ogni possibilità di durata e alle sue idee ogni immediatezza ed efficacia: lo sbaglio primo ed organico dell'umanesimo fu di avere voluto istruire il popolo dall'alto in basso, invece di tentare di comprenderlo, imparando da lui. Quegli idealisti accademici credevano di esser già padroni, perché il loro regno si estendeva lontano, perché avevano in tutti i paesi, le corti, le università, i monasteri e le chiese, ambasciatori, servitori e legati pronti a proclamare orgogliosi i progressi della *eruditio* e della *eloquentia* in regioni a tempo barbariche; ma effettivamente il loro regno non abbracciava che una sottile corteccia, senza radicarsi nella realtà. Quando missive dalla Polonia o dalla Boemia, dall'Ungheria o dal Portogallo, gli recavano ogni giorno ambascierie entusiaste, quando da ogni paese imperatori, re e pontefici si concedevano i suoi favori, Erasmo, chiuso nella sua cella di studioso, poteva forse abbandonarsi all'illusione che il regno della *ratio* fosse già saldamente fondato. Quelle epistole latine gli facevano dimenticare il silenzio delle grandi folle ed anche il brontolio sempre più cupo che giungeva da quelle profondità incommensurabili. Siccome per gli umanisti il popolo non esisteva, siccome essi consideravano ineguale ed indegno del dotto andar cercando il favore delle masse ed avere comunque rapporti con gli incolti, coi "barbari", l'umanesimo è sempre esistito soltanto per gli *happy few*, non mai per il popolo; il suo regno platonico dell'umanità è rimasto alla fine un regno nelle nuvole, che per una breve ora ha irradiato la sua luce, mirabile a vedersi, pura creazione dell'ingegno operante, affacciato dall'alto su un mondo di tenebre. Ma esso, reazione fredda e artificiosa, non saprà resistere alla vera bufera che già si va addensando fra quelle ombre e cadrà senza lotta in preda alla fatalità.

In ciò sta la tragedia dell'umanesimo, la causa del suo rapido declino: le idee erano grandi, ma non gli uomini che le proclamavano. Un grano di ridicolo permane in questi idealisti da camera, come sempre negli accademici riformatori del mondo. Sono tutte anime aride, ben intenzionate, rispettabilissime, sono pedanti lievemente vanitosi, che portano i loro nomi latini come una maschera intellettuale: la loro grottesca minuziosità fa sempre avvizzare più rigogliosi pensieri. Questi minori compagni di Erasmo sono commoventi

nell'ingenuità professorale, assomigliano un poco a quelle brave persone che ancor oggi si incontrano adunate nelle società filantropiche e riformatrici: idealisti teorici, che credono nel progresso come in una religione, sognatori a freddo, che seduti allo scrittoio costruiscono un mondo etico e redigono la tesi della pace eterna, mentre nel mondo reale una guerra segue l'altra, mentre quegli stessi papi, imperatori o principi che salutavano con applausi le loro idee concilianti, fanno intanto baratti tra loro o danno fuoco al mondo. Quando si ritrova un manoscritto di Cicerone, il clan umanistico crede che l'universo debba uscirne dai cardini per l'entusiasmo; all'apparire di ogni libricolo sono tutti fuoco e fiamme. Ma essi non sanno e non vogliono sapere quel che turba l'uomo per la strada, quel che governa misteriosamente le folle nel profondo; serrati sempre nelle anguste celle, ogni loro parola bene intenzionata non ha più eco nella realtà. Per questo fatale isolamento, per questa mancanza di passione e di popolarità, l'umanesimo non è mai riuscito a confertire vera forza fecondatrice alle sue idee feconde. Il grandioso ottimismo contenuto nel germe della dottrina loro, non ha saputo sbocciare, crescere e svilupparsi, perché fra questi pedagoghi teorici delle idee di umanità non ve n'era neppure uno solo che possedesse intatta la vigoria naturale della parola capace di penetrare fra le masse. Una generazione troppo debole lascia inaridire per i secoli venienti un'idea sacra e grandiosa.

Tuttavia quest'ora storica, in cui la santa nube della confidenza umana irradiava il suo riflesso mite ed incruento sulla nostra terra d'Europa, è stata bella, e se anche l'illusione che i popoli fossero pacificati ed uniti in nome dello spirito era ancora prematura, noi dobbiamo salutarla con rispetto e con gratitudine. Sempre furono necessari al mondo gli uomini che si rifiutano di vedere nella storia una cieca e monotona autoripetizione, un giuoco eternamente ed assurdamente rinnovantesi con veste mutata, uomini che credono invece tenacemente essere la storia un progresso morale, per cui la creatura ascende su una scala invisibile dalla bestialità alla divinità, dalla violenza brutta allo spirito savivamente ordinatore, e pensano vicino, già quasi raggiunto, l'ultimo gradino della piena armonia. Il Rinascimento e l'umanesimo crearono questo istante di fiducioso ottimismo: vogliamo perciò amare quest'epoca ed onorare la sua seconda follia. Per la prima volta allora l'uomo europeo trovò in sé l'ambizione di superare le epoche precedenti, di foggiare una umanità più esperta e più saggia che quella di Grecia o di Roma. La realtà parve dar ragione a questi primi araldi dell'ottimismo europeo, giacché non si attuarono in quei giorni miracoli superanti il passato? Non sono risorti, con Dürer e con Leonardo, un nuovo Zeusi e un nuovo Apelle, con Michelangelo un nuovo Fidia? Non sa la scienza distribuire le stelle ed il cosmo secondo nuove e nitide leggi? Non affluisce dalle nuove terre scoperte una ricchezza incommensurabile, e non crea questa ricchezza una nuova arte? Non è forse riuscito il sortilegio di Gutenberg a moltiplicare all'infinito nel mondo il verbo creatore ed educatore? Sì, la mèta è vicina, esulta Erasmo con i suoi; l'umanità, conscia

delle proprie forze per la profuivie dei doni, dovrà riconoscere la sua missione morale: vivere per l'avvenire in fraternità, operare in moralità, estirpare alla radice gli estremi residui della natura bestiale. Come uno squillo di tromba echeggia sul mondo la parola di Ulrich von Hutten: « Vivere è gioia »; dalle torri del regno erasmico i cittadini della nuova Europa vedono accendersi all'orizzonte dell'avvenire un nuovo chiarore, che finalmente, dopo le lunghe tenebre dello spirito, sembra annunziare un'aurora di pace universale.

Ma non è il sacro crepuscolo che albeggia sulla terra oscura: è il balenar dell'incendio che distruggerà il loro mondo ideale. Come i germani irrupe nella civiltà di Roma, così Lutero, il fanatico dell'azione, travolge, con l'impeto irresistibile di un moto nazionale di popolo, quel sogno idealistico e super-nazionale. Ancor prima che l'umanesimo abbia veramente iniziata l'opera di unificazione del mondo, la Riforma infrange col suo maglio di ferro l'ultima unità spirituale d'Europa, la *Ecclēsia universalis*.

IL GRANDE AVVERSARIO

È raro che le due potenze decisive, il destino e la morte, assalgano l'uomo senza qualche monito preventivo. Ogni volta si fanno precedere da un messaggio, ma esso ha il viso nascosto, e il chiamato non ode quasi mai l'appello misterioso. Fra le innumerevoli lettere di consenso e di stima che si accumulano in quegli anni sullo scrittoio di Erasmo, ve ne è una dell'11 dicembre 1516: li Spalantino, il segretario del principe elettore di Sassonia. Fra notizie erudite: frasi ammirative, Spalantino racconta che nella sua città un giovane sacerdote gostiniano il quale nutre la massima stima per Erasmo, non consente però a lui nel problema del peccato originale. Non accetta cioè l'opinione di Aristotile che si diventi giusti agendo secondo giustizia, ma crede invece che soltanto con l'essere giusti possiamo metterci in grado di agire giustamente; prima deve trasformarsi necessariamente la persona, poi le opere». La lettera fissa un momento storico. È la prima volta infatti che il dottor Martin Lutero — questi è l'innominato ed ancor non celebre agostiniano — rivolge la parola al maestro, e la sua obbiezione tocca già ora quel problema centrale a cui più tardi i due grandi paladini della Riforma si troveranno a fronte aversari. Per ora Erasmo legge quelle righe con scarso interesse. Dove potrebbe trovar tempo quel dotto conteso da mezzo mondo di disputare seriamente le tesi di teologia di un ignoto fraticello, annidato chissà dove in Sassonia? Legge distratto, senza il presagio che in quell'istante si è iniziata una svolta nella sua vita e in quella del mondo. Sin allora egli era solo, signore dell'Europa e maestro della nuova esegesi evangelica, ora invece è sorto il grande contraddittore. Martin Lutero, che qui non dice ancora il proprio nome, è bussato alla sua casa ed al suo cuore con colpi appena percettibili, ma presto mondo lo saluterà erede e vincitore di Erasmo.

A questo primo incontro fra Lutero ed Erasmo nell'ambito del pensiero non viene mai dietro un incontro personale; per istinto i due uomini si sono ricambiamente evitati sino all'ultima ora, mentre innumerevoli opuscoli e innu-

merevoli incisioni andavano accoppiandoli, ritratto accanto a ritratto, nome accanto a nome, come i due liberatori dal giogo di Roma, come i due primi ed esperti evangelisti tedeschi. La storia ci ha negato così un grandioso effetto drammatico: quale occasione mancata, l'incontro a fronte a fronte, gli occhi negli occhi, di questi due avversari! È raro che il destino plasmì due individui che siano nel carattere e nel fisico in così perfetto contrasto come Erasmo e Lutero. Nella carne e nel sangue, nella norma e nella forma, per ingegno e contegno, dall'aspetto esteriore fino alla fibrilla più interna, in tutto essi appartengono a due tipi diversi ed ostili: l'indulgenza di fronte al fanatismo, la ragione contro la passione, la cultura contro la forza primigenia, l'internazionalismo contro il nazionalismo, l'evoluzione contro la rivoluzione.

Già nell'aspetto si manifesta sensualmente il contrasto: Lutero è figlio di minatori, stirpe di contadini, sano sino all'eccesso, vibrante, premuto pericolosamente dall'urgere delle sue energie accumulate, uomo vitale con la gioia grossolana della propria vitalità (« io divoro come un boemo e trinco come un tedesco »), vigoria piena e rigurgitante, impeto e forza di tutto un popolo raccolto in un'indole d'eccezione. Quando alza la voce è un organo che rimbomba dalla sua gola; ogni sua parola è gustosa, sapida come il pan nero ben cotto dei contadini; vi si ritrovano tutti gli elementi della natura, la terra col suo odore e il suo umore, con la sua broda e il suo concime; i suoi discorsi infocati passano sulle contrade tedesche selvaggi e distruttori come violente bufere. Il genio di Lutero sta mille volte più nella sua piena veemenza sensuale che non nel suo intellettualismo; egli parla il linguaggio del popolo, ma con una inaudita aggrinta di energia immaginosa, e così trae incoscientemente il suo pensiero dalla massa e ne personifica la volontà elevandola con estrema potenza sino al più alto grado di passione. La sua persona rappresenta in certo modo l'affermazione della coscienza mondiale di tutto ciò che è tedesco, di tutti gli istinti germanici di ribellione e di protesta; e mentre il paese si immedesima nelle sue idee, egli si immedesima nella storia del suo paese: ridona la sua vigoria elementare all'elemento.

Se stacciamo lo sguardo da questo corpaccione sanguigno e massiccio di Lutero, da quest'uomo dalla cui bassa fronte si protendono minacciose le bozze decise della volontà, rievocando quasi le corna del Mosè michelangiolo, se da codesto individuo tutto linfa passiamo a guardare Erasmo, uomo tutto spirito, figurina pergamenacea, macilenta, fragile e raggomitolata, se li confrontiamo fisicamente, l'occhio dirà prima della ragione: mai fra simili antagonisti sarà possibile amicizia o comprensione durevole. Erasmo, sempre malaticcio, sempre intirizzito nell'ombra della sua camera, avvolto nelle pellicce, è in perenne scompenso, mentre Lutero è quasi dolorosamente premuto dal suo eccesso di salute. Erasmo ha scarsità di tutto quello di cui l'altro ha pletora; continuamente questa natura delicata deve riscaldare il sangue impoverito col buon vino di Borgogna, mentre l'altro ha bisogno ogni giorno della sua « birra forte di Wittenberga » per placare la sera in un buon sonno profondo le turgide vene pulsanti. Quando Lutero parla ne echeggia la casa, ne trema la chiesa, ne sussulta il mondo; ma anche a tavola, fra gli amici, ama le risate rimbom-